

STUDI

IL LIBRO LAMBDA DELLA *METAFISICA* E LA NASCITA DELLA FILOSOFIA PRIMA¹

di Pierluigi Donini

Questo intervento è motivato dall'insoddisfazione che mi è accaduto di provare dinanzi a una raccolta recente² di studi dedicati al libro Lambda, il XII della *Metafisica*, uno dei più noti dell'opera e, secondo molti interpreti sia antichi che moderni, addirittura il libro culminante di essa perché conterrebbe – si dice di solito – l'esposizione della «teologia» di Aristotele. Prescindendo per ora dalla correttezza di questa ultima affermazione, la mia impressione è però che la raccolta cui alludevo non riesca a definire con precisione la natura, il carattere, le origini, le finalità di quello scritto, la sua posizione all'interno dell'opera complessiva di Aristotele e (se mai fosse possibile ottenerla) anche una datazione di massima, almeno in riferimento a uno dei tre periodi che è costume distinguere nella vita e nella produzione di Aristotele. La mia rilettura del libro Lambda muove perciò da una contestazione dell'interpretazione proposta, nella raccolta cui alludo, in particolare per il primo capitolo del libro, quello in cui credo che si formuli la questione fondamentale che dovrà guidare la ricerca successiva.

Come è noto, il libro ha una struttura semplicissima: un capitolo di introduzione con considerazioni generali sulla sostanza, quattro capitoli (2-5) dedicati allo studio delle sostanze sensibili, tutto il resto (capitoli 6-10)³ alle sostanze sovrasensibili. Dunque, Lambda esordisce con un capitolo che, dopo aver dichiarato che oggetto della ricerca sono la sostanza nonché i principi e le

1. Il testo di questo lavoro riproduce, con alcune aggiunte e modificazioni, quello di un seminario tenuto nel Dipartimento di Filosofia dell'Università di Milano il 18. 1. 2002. Mi è gradito ringraziare qui i colleghi e gli amici che intervennero in quell'occasione con obiezioni e suggerimenti che mi riuscirono poi molto utili nella redazione definitiva di questo saggio.

2. *Aristotle's Metaphysics Lambda*. Symposium Aristotelicum edited by M. Frede and D. Charles, Clarendon Press, Oxford 2000.

3. In realtà, il riferimento del cap. 10 alle sole sostanze sovrasensibili può tranquillamente essere escluso e tutt'al più si può pensare che «l'unicità del sovrano» che con notevole magniloquenza Aristotele afferma nella chiusura del libro riguardi *anche* quelle sostanze. Si veda inoltre qui sotto, p. 195.

cause di questa (1069a 18-19) e dopo alcune considerazioni sull'importanza e sulla priorità della sostanza, posta a 1069a 30 una tripartizione delle sostanze in sostanza sensibile corruttibile (quella dei corpi del mondo sublunare), sostanza sensibile eterna (quella dei corpi celesti) e sostanza immobile (cioè immateriale, sovrasensibile), assegna lo studio delle due sostanze sensibili alla fisica e subordina al darsi di una certa condizione l'attribuzione della sostanza immateriale e sovrasensibile a una scienza differente dalla fisica (una scienza che né qui né altrove in L^4 riceverà mai alcun nome): la scienza delle sostanze immobili e sovrasensibili, dice Aristotele a 1069a 36 – b 2, apparterrà a una disciplina diversa dalla fisica «se non c'è alcun principio comune a esse» (vale a dire a tutti i tre tipi di sostanza). Tenendo conto del fatto che la dichiarazione programmatica che apriva il libro a 1069a 18-19 si affrettava a precisare che lo studio della sostanza si sarebbe concentrato sulla ricerca «dei principi e delle cause» della medesima; e aggiungendo a questa dichiarazione, ora, la formulazione delle linee 1069a 36-b 2, si direbbe che Aristotele si prepari a cercare, nel seguito del libro, se tra i principi delle sostanze ve ne sia qualcuno che potrebbe essere considerato un principio comune a tutti i tre tipi indicati della sostanza e questo anche al fine di chiarire se lo studio della sostanza sovrasensibile appartenga o no all'ambito della «fisica».

Il primo compito che si presenta all'interprete è pertanto quello di decidere se prendere sul serio o no la questione posta da Aristotele a proposito dell'eventuale esistenza di un principio comune a tutte le sostanze e inoltre la questione, collegata a quella prima, della pertinenza disciplinare della sostanza sovrasensibile. Non tutti i commentatori però svolgono questo compito: anzi, sorprendentemente pochi sono quelli che se ne occupano con attenzione. Può sembrare incredibile, ma il più celebre dei commenti moderni alla *Metafisica* (quello di David Ross)⁵ procede come se le questioni conclusive di L^1 non esistessero nemmeno: Ross le elimina persino dalla consueta parafrasi riassuntiva del contenuto del testo che premette a ogni capitolo del suo commentario! Questo atteggiamento, che è certo quanto meno un peccato di omissione, può trovare una spiegazione forse nel fatto che Aristotele non riprenderà mai esplicitamente in L^1 i due problemi, né darà alcuna risposta chiara. Di qui si può essere indotti a pensare che nel corso della discussione egli si sia semplicemente dimenticato della questione e che perciò essa non abbia importanza nell'economia complessiva del libro. Questo però mi sembra un atteggiamento esegetico troppo passivo. È vero infatti che, in astratto, non si può escludere che Aristotele fosse sbadato: come talora effettivamente gli accadeva, così anche nella stesura di L^1 ; ma, dato che è invece del tutto evidente che nei capitoli 2-5 si preoccupa di stabilire in qual senso ci siano principi comuni delle sostanze sensibili; dato che in L^7 dice che il primo motore è l'*arche* (il principio) da cui dipendono il cielo e la natura e che in L^{10} ritorna ancora

4. Così di qui in poi abbrevio l'indicazione del nome del libro.

5. *Aristotle's Metaphysics*. A revised text with introduction and commentary by W.D. Ross, Clarendon Press, Oxford 1924.

sulla preferibilità o meno della postulazione di un principio unico per tutte le cose: mi sembra allora evidente che tutto questo affannarsi intorno alla questione dell'esistenza di un unico principio per tutte le cose deve essere messo in relazione alle domande di L 1 e che pertanto queste devono essere prese seriamente in considerazione. Se poi la risposta di Aristotele non è esplicitata, ciò potrebbe essere dovuto o al fatto che, secondo lui, essa poteva risultare di per sé ovvia dalla discussione; oppure, al contrario, al fatto che egli stesso si trovava in imbarazzo a darla. Tocca a noi, studiando il libro, cercar di capire se il silenzio aristotelico sia piuttosto un segnale dell'evidenza di una risposta che dovrebbe risultare immediatamente ovvia, oppure dell'imbarazzo del filosofo al momento di trarre le conclusioni della sua disamina⁶.

Ora, dagli studiosi che in passato tennero conto delle questioni di L 1 otteniamo risposte contraddittorie, che tuttavia hanno quasi tutte almeno un aspetto in comune: sono quasi sempre risposte dogmatiche e immotivate che si limitano a dichiarare senza argomentazioni o che il principio comune non c'è affatto (forse la spiegazione prevalente), oppure che c'è davvero⁷. Mi pare

6. Naturalmente io procederò nella mia lettura con un'ipotesi di lavoro, che il libro L sia unitario, cioè che sia stato composto da Aristotele in una sola occasione e non risulti invece da un accostamento di parti o capitoli scritti in tempi diversi e collegati poi solo per effetto di ripensamenti e interventi successivi del filosofo. La mia ipotesi è perciò contraddittoria di quella celeberrima di W. Jaeger circa l'origine più tarda del cap.8 con la sua teoria della pluralità dei motori. Così appunto mi pare di dover pensare tenendo conto delle formidabili obiezioni che nel tempo si sono accumulate contro l'ipotesi di Jaeger (esposta nel volume *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*. Trad. it. La Nuova Italia, Firenze, s. d., pp. 466-500).

7. Per i casi di esclusione non argomentata del principio comune si veda qui sotto la nota 8. Un abbozzo di giustificazione si trova tuttavia nel libro di I. Düring, *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Carl Winter, Heidelberg 1966, p. 190 n. 40 (trad. it. *Aristotele*, Mursia, Milano 1976, p. 221 n. 40), secondo il quale per le sostanze sensibili il principio sarebbe il movimento, per quelle non sensibili l'immobilità. Ma, a parte il fatto che sarebbe davvero singolare che in questo caso Aristotele considerasse il movimento come un principio quando in tutto il seguito del libro si sforza di determinare invece quale principio abbia per effetto il movimento nell'universo, non c'è nel testo di L 1 il minimo accenno che giustifichi una simile spiegazione. – Tra quanti, al contrario, ammettono l'esistenza del principio comune si può ricordare J. M. Rist, *The mind of Aristotle*, University of Toronto Press, 1989, p. 175 (con un'affermazione del tutto priva di argomentazione) e, più recentemente, H.S. Lang, *The structure and subject of Metaphysics A*, «Phronesis» 38 (1993), pp. 257-80, un lavoro che suscita in me più di un motivo di perplessità. A proposito del punto qui in discussione l'autrice sembra assumere come ovvia o evidente di per sé l'esistenza del principio comune quando scrive (p. 261) «these three kinds (*scil.* of substances) must possess a common principle sufficient to include them within a single investigation, i.e. the investigation of substance announced in the opening lines» (e dal complesso della sua analisi di direbbe poi che a suo giudizio il principio sia il primo motore immobile). Ma, anche ammesso che il testo di L 1 implichi o presupponga davvero l'esistenza di un principio comune a tutte le sostanze, la conseguenza sarebbe l'appartenenza di tutte le sostanze all'ambito della fisica, non alla «investigation of substance announced in the opening lines». Una simile lettura del testo riduce la formulazione di Aristotele a una tautologia e non affronta i termini reali del problema.

plausibile che l'esclusione dell'esistenza del principio comune abbia soprattutto la funzione di assicurare l'interprete: infatti, se quel principio non c'è la sostanza sovransensibile deve appartenere necessariamente a una scienza differente dalla fisica, cioè alla «metafisica», il che è appunto quanto richiede la sistemazione tradizionale della filosofia aristotelica. Che questa sia la funzione svolta dall'esclusione del principio comune mi pare soprattutto evidente nei casi⁸ in cui la breve proposizione condizionale di 1069b 1-2 è interpretata come una proposizione causale, sicché la traduzione risulti «dato che non esiste alcun principio comune». Naturalmente una simile versione non è di per sé scorretta, perché non si potrebbe davvero pretendere che in Aristotele la congiunzione εἰ acquisti significato causale soltanto se collegata a -περ (εἴπερ): per fare un esempio, questo significato del semplice εἰ è infatti sicuramente presente già nella linea immediatamente successiva al testo ora in discussione (1069b 3, εἰ δ' ἡ μεταβολὴ ἐκ τῶν ἀντικειμένων). Tuttavia il significato causale può essere tranquillamente escluso a 1069b 1 in forza delle medesime considerazioni fatte poco sopra a proposito delle letture che passano sotto silenzio le tre righe 1069a 36 – b 2: poiché è un fatto che Aristotele incomincia immediatamente a occuparsi del problema se esistano principi comuni per le sostanze sensibili e poiché ancora nell'ultimo capitolo egli ritorna ad affermare la dipendenza di tutte le cose da un principio comune, ne consegue che la proposizione introdotta dalla congiunzione εἰ a 1069b 1 non enuncia affatto una certezza, ma pone veramente il problema dell'esistenza o inesistenza di un principio comune e non può dunque avere altro significato che quello condizionale.

Se dunque non ci si può accontentare di quelle spiegazioni che implicano fin da 1069b 1 l'inesistenza del principio, bisogna riconoscere che il tentativo di interpretazione più serio tra quante invece ammettono l'esistenza di un siffatto principio è proprio il più recente, quello presentato nella raccolta di studi cui mi riferivo poco sopra e dovuto a Michael Frede, al quale credo si debba in ogni caso, al di là di tutto il possibile dissenso, attribuire almeno il grandissimo merito di avere per la prima volta esaminato a fondo le implicazioni delle due questioni sollevate da Aristotele alla fine di L 1. Tuttavia, mi rincresce di trovarmi a dover dissentire da questo studioso eminente (dal quale ho sempre imparato molto) innanzitutto perché non mi sento di concordare con l'interpretazione che egli offre per la proposizione 1069a 36 – b 2 del primo capitolo.

A mio avviso, infatti, davanti a queste poche linee di testo c'è solo un'illusione da farsi che non sia arbitraria: Aristotele vuole implicare che se un principio comune a tutti i tre tipi di sostanza c'è davvero anche le sostanze sovra-

8. Esemplificabili dalla traduzione di G. Reale (in Aristotele, *Metafisica*, a cura di ID., Milano 1993, vol. II, p. 545. La brevissima nota al passo, nel vol. III, non chiarisce il perché, né le eventuali implicazioni della versione): «...è oggetto di un'altra scienza, dal momento che non c'è alcun principio comune ad essa e alle altre due»; e da quella di C. Natali, *Cosmo e divinità, la struttura logica della teologia aristotelica*, Japadre, L'Aquila 1974, p. 48 («...una scienza diversa, dato che...»).

sensibili saranno di pertinenza della fisica. Ma Frede vede le cose diversamente. Egli incomincia notando⁹ che la «sgradita conclusione» che ho appena enunciato (che se ci fosse un principio comune anche le sostanze sovrasensibili sarebbero di pertinenza della fisica) non consegue necessariamente per «la semplice ragione – dice – che la proposizione ‘ma questo genere di sostanza è l’oggetto di una disciplina differente’ è ambigua. Potrebbe significare che la disciplina che si occupa della sostanza immutabile non sarà la fisica; ma potrebbe anche significare che la disciplina che si occupa della sostanza immutabile non sarà la disciplina, o una disciplina, che si occupa della sostanza sensibile, che sarà cioè differente da qualsiasi disciplina che si occupa della sostanza sensibile come tale». Fin da ora mi sembra opportuno far rilevare questa aggiunta esplicativa che nelle ultime parole citate e tradotte dal suo saggio Frede compie rispetto al testo greco, dove niente di simile al suo «as such» compare; Frede ha però bisogno di questa aggiunta, come vedremo, in vista della sorprendente soluzione a cui approderà.

Immediatamente di seguito al passo ora citato Frede prosegue così: «è la seconda conclusione che sembrerebbe essere consentita e non la prima» – e il perché di questa affermazione mi rimane, devo confessare, totalmente oscuro, dato che Frede non spiega affatto per quale ragione fondata e ricavabile dal contesto si dovrebbe preferire la lettura che assume l’aggiunta delle parole «come tale». Subito di seguito egli continua poi così il suo ragionamento: «così, se la condizione non è soddisfatta [cioè, pare a me di dover intendere, se esiste un principio comune ai tre tipi di sostanza: proprio perché la condizione posta da Aristotele era ‘se non esiste un principio comune’ e allora, se la condizione non deve considerarsi soddisfatta, il principio deve esistere] ciò lascia aperta la possibilità che ci sia una disciplina diversa dalla fisica che studia *sia la sostanza sensibile che la sostanza immobile*»¹⁰.

Qui vorrei notare semplicemente come l’illazione non sia suggerita da alcun elemento del testo greco di L 1, ma sia in realtà preparata da quelle due parollette, «as such», che avevo poco fa notato che Frede aggiungeva alla parafrasi della proposizione aristotelica «questo genere di sostanza è l’oggetto di una disciplina differente»: Frede importa cioè tacitamente in L l’idea di Gamma ed E che la fisica studia le sostanze sensibili «come tali», mentre la filosofia prima, o, come preferisce dire Frede, la teologia, studia sì le sostanze sovrasensibili, ma anche quelle sensibili per l’aspetto che pertiene all’essere in quanto essere. La manovra è di quelle tipiche delle interpretazioni sistematiche e antijaegeriane consuete nella bibliografia degli ultimi quarant’anni; devo notare tuttavia che un buon filologo come Düring, sebbene fosse fieramente avverso a Jaeger, se ne asteneva e considerava del tutto arbitrario compiere un passo di questo tipo: manteneva infatti sempre ben distinti gli oggetti della scienza suprema dei libri Gamma, E, Z, H e L.

9. A p. 76 del volume citato sopra, nella nota 2.

10. Il corsivo è mio.

A ogni modo, continua Frede, «questa mi sembra essere l'idea che Aristotele sostiene. Ma se si accetta quest'idea, si deve concludere che qui Aristotele non dice che la sostanza immobile è l'oggetto di un'altra disciplina, cioè della teologia. Dice piuttosto che la sostanza immobile sarebbe l'oggetto di un'ulteriore disciplina, cioè la teologia, se le sostanze sensibili e quelle immutabili non partecipassero di un principio comune, come invece di fatto partecipano» – dove viene fuori un altro presupposto che in precedenza Frede aveva accettato in via di ipotesi («tentatively»), che cioè il principio comune ci sia: e vedremo poi *come* l'aveva accettato.

Non basta. A questa prima interpretazione del testo Frede ne aggiunge una alternativa, che però deve secondo lui condurre alle medesime conclusioni e gli è suggerita da Michel Crubellier. Fino a questo punto, dice, ho proceduto assumendo che l'apodosi della proposizione condizionale sia appunto nelle parole $\alpha\upsilon\tau\eta\ \delta\epsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma$ ¹¹. «Ma – e traduco ancora dalla sua p. 77 – l'intero periodo (1069a36-b1) può essere costruito come una doppia apodosi: se le sostanze sensibili e non-sensibili non hanno alcun principio in comune, la fisica deve occuparsi delle sostanze sensibili, mentre la teologia si occuperà delle sostanze non sensibili. Ma, dato che esse hanno davvero un principio in comune, non solo la fisica, ma anche la metafisica si occuperà delle sostanze sensibili e inoltre essa si occuperà anche delle sostanze non sensibili». Dopo di che conclude trionfalmente: «in base all'una e all'altra delle costruzioni, il pensiero deve essere (“must be”) molto vicino a quello di E 1026a 27-31» (vale a dire il passo molto noto in cui si dice che la filosofia prima si occupa sia della *ousia akinetos*, la sostanza immobile, sia dell'essere in quanto essere – e quindi, in questo senso, anche delle sostanze sensibili. Così Frede rende finalmente espliciti i presupposti che fino a quel momento aveva tacitamente usato nel suo ragionamento: L può essere interpretato alla luce di E e Gamma).

Confesso qui il mio estremo disagio: non mi è facile nemmeno discutere interpretazioni come quella esposta, voglio dire tali da procedere mediante operazioni che da sempre – e tanto più in un autore come Aristotele, tanto più in un testo come la *Metafisica*, che non è nemmeno un testo composto come tale da Aristotele stesso – io sono stato abituato a considerare illecite: integrare come ovvie nozioni e concezioni di enorme importanza filosofica in un libro in cui non compaiono affatto prelevandole da un altro libro e prescindendo da ogni considerazione che sarebbe suggerita dalla prudenza, oltre che dalla filologia: come la probabile datazione relativa dei vari libri, il linguaggio e la terminologia tipici dell'uno o dell'altro. Il disagio è accresciuto dal fatto che sembrerebbe che in linea di principio anche Frede condivida le regole di metodo che qui ricordo: scrive infatti¹² che «dovremmo accostarci a L come a un trattato che sta da sé, dovremmo cercare di capirlo nei termini suoi propri, sen-

11. Conviene qui ricordare il testo greco delle proposizioni aristoteliche in discussione (1069a 36 – b 2): $\acute{\epsilon}\kappa\epsilon\iota\nu\alpha\iota\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \delta\eta\ \phi\upsilon\sigma\iota\kappa\eta\varsigma\ (\mu\epsilon\tau\grave{\alpha}\ \kappa\iota\nu\acute{\eta}\sigma\epsilon\omega\varsigma\ \gamma\acute{\alpha}\rho),\ \alpha\upsilon\tau\eta\ \delta\epsilon\ \acute{\epsilon}\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha\varsigma,\ \epsilon\iota\ \mu\eta\delta\epsilon\mu\acute{\iota}\alpha\ \alpha\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma\ \acute{\alpha}\rho\chi\eta\ \kappa\omicron\iota\nu\eta\.$

12. Nelle pp. 4-5 del volume già citato.

za permettere che la nostra comprensione del testo sia compromessa e forzata da quel che crediamo di conoscere circa il resto della *Metafisica* in modo tale da allineare L con l'insieme del testo». Non posso far altro che concordare con queste esigenze di metodo; ma ho l'impressione che la lettura che Frede e Crubellier propongono per la proposizione finale del cap. 1 le disattenda completamente.

A ogni modo, prescindendo ora da queste considerazioni, mi limiterei ad aggiungere che la seconda interpretazione proposta da Frede per le linee 1069a36-b 2 è quanto meno dubbia anche per ragioni linguistiche e sintattiche: mi pare infatti smentita innanzitutto dalla particella δὴ con cui si apre il periodo; di questa Frede non dà conto alcuno, ma essa mostra a mio giudizio che la proposizione così introdotta non è parte dell'apodosi, ma enuncia la conclusione che deve immediatamente collegarsi al testo precedente. Inoltre è smentita anche dall'inserzione della parentetica μετὰ κινήσεως γάρ – di cui di nuovo Frede non tiene alcun conto – la quale sembra confermare che la precedente proposizione è un'affermazione indipendente non sottomessa ad alcuna condizione e non fa dunque parte dell'apodosi. Inoltre, mi sembra improbabile la costruzione di una doppia apodosi premessa alla protasi, un'apodosi le cui due parti sarebbero per di più reciprocamente contrapposte dal giuoco oppositivo delle particelle μέν-δέ: mi sembra chiaro che le due proposizioni così contrapposte costituiscono il periodo principale e affatto autonomo dalla condizionale, che si aggiunge in chiusura del periodo solo a limitazione della seconda proposizione precedente; e anche a questa presenza e funzione delle particelle Frede non concede attenzione. Ma ammetto che qui entra forse in giuoco anche il molto personale senso dello stile greco e aristotelico che ognuno di noi può avere.

Quanto alla prima interpretazione di Frede, sintatticamente certo più regolare della seconda, ho già detto come essa mi sembri discutibile dal punto di vista del metodo, ne ho segnalato i passaggi che non mi sembrano garantiti dal testo e le illazioni che, oltre ad apparirmi ingiustificate, mi rimangono anche piuttosto oscure. Il risultato di entrambe le letture di Frede è comunque sempre lo stesso, di imporre al testo greco una contorsione che mi pare davvero insostenibile, ottenuta per di più implicando come assolutamente ovvia una serie troppo folta di sottintesi: Aristotele, con quelle poche parole, dovrebbe infatti dire qualcosa del genere, che «in realtà, un principio comune esistendo effettivamente per tutte le sostanze, non si verifica la situazione che la sostanza sovrasensibile appartenga (da sola, come suo solo oggetto) a una scienza differente dalla fisica, mentre apparterrà effettivamente a una scienza differente dalla fisica, ma a una scienza che avrà in qualche modo un doppio oggetto, sia la sostanza sovrasensibile, sia per qualche suo aspetto anche la sostanza sensibile». Tutto questo nelle 15 parole di 1069a 36 – b 2: ho l'impressione che soltanto una lettura esplicitamente e coerentemente sistematica della *Metafisica* potrebbe avanzare una simile pretesa – una lettura che assuma che in qualsiasi pagina o riga del testo che a noi è pervenuto è possibile sottintendere il contenuto e i concetti propri di qualsiasi altra pagina o riga del medesimo testo.

Alessandro di Afrodisia leggeva certamente così il suo Aristotele e, certo, anche un moderno potrebbe volerlo leggere allo stesso modo. Ma dovrebbe chiarire che appunto tali e non altri sono i suoi presupposti metodici.

Per quanto mi riguarda, continuerò dunque a ragionare sulla base della convinzione che Aristotele conclude la sua introduzione al libro ponendo la questione dell'esistenza di un principio comune a tutti i tipi di sostanza: che dice proprio, cioè, quello che gli fanno dire la maggior parte delle traduzioni in lingue europee moderne, p.es. quella italiana¹³ che dice che la scienza del sovrasensibile «è oggetto di un'altra disciplina se non c'è nessun principio che sia comune a tutte queste sostanze» (cioè: ai tre tipi di sostanza prima distinti). Dunque dalla soluzione di questo problema, se esista o no un principio comune a tutte le sostanze di qualsiasi tipo, dipenderà il riconoscimento dell'esistenza autonoma di una scienza della (sola) sostanza sovrasensibile. Questa scienza esisterà insomma come distinta e indipendente dalla «fisica» se non c'è alcun principio comune alle tre differenti sostanze; la scienza delle sostanze sovrasensibili non sarà invece distinta dalla «fisica» se quel principio c'è.

Frede, ora, si limita ad assumere «in via ipotetica» (tentatively) che secondo Aristotele il principio comune ci sia e sia il primo motore immobile. È infatti scontato per lui¹⁴ come per me che Aristotele nonché risolvere nemmeno riprende mai esplicitamente in esame il problema del primo capitolo; perciò la sua risposta (se una davvero c'era) la dobbiamo indurre noi: ma, direi allora io, la indurremo ragionando innanzitutto sui *dati* forniti dal testo di L, non su premesse un po' astrattamente (e forse arbitrariamente: comunque del tutto ipoteticamente) attribuibili ad Aristotele in base a ciò che altrimenti crediamo di sapere della sua filosofia, a cominciare dal nome della «teologia», che in L non ricorre mai¹⁵, o dal fatto, che Frede ritiene sicuro, che Lambda sia comun-

13. Di C.A.Viano, in Aristotele, *La Metafisica*, UTET, Torino 1974, p. 497.

14. Si vedano specialmente le pp. 6-7 della sua introduzione nel volume citato (sopra, in n. 2). Ma mi domando quale diritto abbia Frede di escludere che Aristotele intendesse davvero occuparsi della questione dei principi di tutte le sostanze sulla sola base del fatto che, se così fosse stato, «the second main part of the treatise would, indeed, fail to fulfil this promise». Una simile affermazione è in primo luogo contraddittoria con l'ipotesi che lo stesso Frede avanza «tentatively» (p. 76) che il principio comune a tutte le sostanze sia il primo motore immobile. In secondo luogo, sappiamo tutti che il corpus aristotelico è pieno di promesse non mantenute e tocca a noi di volta in volta scoprire il perché – o quanto meno interrogarci su di esso. Ora, quanto a L, è vero che la questione della dipendenza eventuale delle altre sostanze sovrasensibili dal primo motore non è mai esplicitamente ripresa in esame da Aristotele: ma questo non ci esenta dal compito di domandarcene il perché.

15. E che Frede importa in L senza esitazioni (cfr. p. es. p. 7), anche in questo caso andando contro le sue premesse delle pagine 4-5 (che ho già citate sopra nel testo). Come accade a moltissimi altri studiosi, Frede dimentica, a quanto pare, che il nome di «teologia» è sì in certo senso implicito anche in L – ma in tutt'altro significato da quello che compare poi soltanto in E 1, 1026a 19 come un altro nome della filosofia prima: «teologi» sono infatti secondo L 1071b 27 e 1075b 26 gli arcaici poeti delle teogonie, proprio come in A 983b 29, in B 1000a 9 e in N 1091a 34, tutti scritti verisimilmente di datazione antica. In questa situazione, mi domando se non sarebbe semplicemente doveroso rinunciare all'uso del termine «teologia» a proposito della concezione aristotelica esposta in L.

que in tutta la sua estensione uno scritto che si occupa di «metafisica»¹⁶. Per tutte queste ragioni, sapendo bene che quel che immediatamente dopo L 1 Aristotele intraprende è proprio una ricerca sul problema se siano gli stessi o no i principi delle cose sensibili; e dando per scontato, come già ho suggerito, che una simile ricerca abbia a che fare con la questione posta in L 1 relativamente all'esistenza di un principio comune a ogni sostanza, io penso che il primo passo da compiersi, secondo un metodo esegetico elementare e generalmente adottato nei nostri studi, sia di accertare in qual senso in L Aristotele parla di *archai* (principi) e poi se, tra i vari significati da lui enunciati per il termine *arche*, ve ne sia almeno uno che potrebbe portare alla conclusione che c'è davvero qualche principio comune a tutti i tre tipi di sostanza. È chiaro che, se questo principio comune c'è, in base alla formulazione di L 1 saremo costretti a dire che anche la sostanza sovrasensibile dovrebbe appartenere come oggetto di studio alla «fisica»; se invece chiaramente il principio comune non può esserci, la conclusione adombrata, anche se non espressa, da Aristotele potrebbe essere che la sostanza sovrasensibile non è, o non deve essere, oggetto della «fisica», ma di un'altra disciplina comunque debba poi questa essere denominata.

Notoriamente, ora, il contenuto e il succo dei capitoli 2-5 di L è che esistono tre principi delle sostanze sensibili, materia forma privazione, e che questi tre principi (trascurando per il momento il fatto che essi potrebbero essere accresciuti fino al numero di quattro) possono comunque essere considerati comuni a tutte le sostanze sensibili (comprese quelle eterne, costituite solo dall'etere) soltanto nel senso dell'analogia: per ogni sostanza sensibile si possono cioè individuare qualcosa che ha le funzioni della materia, qualcosa della forma, qualcosa della privazione, ma chiaramente non c'è una sola e medesima materia, né una sola e medesima forma, né una sola e identica privazione per tutte le cose. I principi comuni per le sostanze sensibili (dell'uno e dell'altro tipo, corruttibili ed eterne) ci sono dunque sì, ma solo in un senso alquanto indebolito, quello della analogia di funzione¹⁷.

Una volta imparato questo, ci dobbiamo allora chiedere se per caso qualcuno di quei tre principi potrebbe eventualmente essere considerato principio comune anche per le sostanze sovrasensibili. Evidentemente non sarà però questo il caso per la materia, né per la privazione; ma perché escludere la forma? Se le sostanze sovrasensibili sono, appunto, sostanze e dato che vale anche per L (cfr. il cap. 3, 1070a 9-12) la notissima tesi aristotelica che la sostanza si dice in tre modi (materia, forma, sinolo), sembrerebbe evidente che le sostanze sovrasensibili possono essere tali (sostanze) solo a titolo di forme. Non c'è infatti un altro modo di immaginare la sostanzialità di qualcosa nella filosofia di Aristotele. Per questa via, uno dei principi delle sostanze sensibili potrebbe

16. Si vedano in particolare le pp. 4-5 dell'introduzione di Frede nell'opera più volte citata.

17. Difficoltà che sorgerebbero per la forma degli astri sono acutamente individuate e analizzate dallo stesso Frede, pp. 14-17, e da D. Charles nel saggio sul cap. 2 di L compreso nella medesima raccolta, alle pp. 81-103.

essere riconosciuto come comune anche alle sostanze sovrasensibili – ma, di nuovo, ovviamente, sarebbe solo nel senso indebolito dell’analogia: anzi qui doppiamente indebolito, perché non solo non c’è un’unica forma comune per le sostanze sensibili e sovrasensibili, ma c’è anche l’ulteriore differenza che, mentre le sostanze sensibili *hanno* una forma, le sovrasensibili dovrebbero *essere* la loro forma.

Al di là di ciò, l’esistenza di un principio che potrebbe essere considerato comune a tutte le sostanze solo in un senso indebolito sarebbe comunque sufficiente per farci dire che una sola scienza, dunque la «fisica», deve occuparsi di tutti i tre tipi di sostanza? Non abbiamo la risposta di Aristotele e non potremo rispondere noi con certezza; ma abbiamo il dovere di registrare anche un fatto estremamente notevole, cioè che in tutto il libro e in particolare nella seconda parte di L Aristotele non dice *mai* esplicitamente che le sostanze sovrasensibili sono forme (un silenzio che è uno scandalo, come lo ho definito altrove; anche se ci sono alcuni passi da cui sembrerebbe di dover ricavare che le sostanze sovrasensibili devono coincidere con la loro forma). Sarà questo silenzio un caso? A parte il fatto che Aristotele poteva avere altre buone ragioni per non identificare la sostanzialità delle realtà immateriali e sovrasensibili con la loro forma – nel caso cioè che avesse sentore delle difficoltà che a questa identificazione si possono opporre e che qualche buon interprete moderno ha effettivamente indicato¹⁸; a tacere, dunque, di questa possibilità per la quale non esistono altri indizi nel testo di Lambda, ci si deve domandare, tenendo a mente il problema posto nel primo capitolo del libro, se Aristotele non voleva offrire nemmeno il minimo aggancio perché si potesse sostenere l’idea che la forma era pur sempre un principio comune (sia pure in un senso debole) a tutti i tre tipi di sostanza. O esitava forse a risolvere in qualsiasi modo la questione di L 1 sulla base solo dell’analogia dei principi, che poteva sembrare troppo debole per registrare l’esistenza di un principio veramente comune, ma comunque sarebbe stata un’analogia reale abbastanza perché si potesse assolutamente escludere l’esistenza di qualsiasi legame tra i tre tipi di sostanza? Non possiamo rispondere: ma dobbiamo tenere presente l’ambiguità della situazione che la distinzione dei tre principi materia forma e privazione viene a creare relativamente alla questione posta da L 1.

Così, un’indagine sui tre significati fondamentali del termine «principio» come emergono dalla discussione di L 2-5 sembrerebbe portare, se estesa alle sostanze sovrasensibili e se il risultato ne è riferito alla questione di L 1, a una situazione di incertezza: non potremmo dire con qualche sicurezza né che la

18. Mi riferisco soprattutto alla pagina conclusiva del saggio di D. Charles ricordato nella nota precedente a questa (pp. 105-106). Charles nota giustamente il silenzio di Aristotele in L sulla forma delle sostanze non sensibili e inclina alla conclusione che l’applicazione di quel concetto agli oggetti del mondo sovrasensibile mettesse il filosofo davanti a difficoltà insuperabili. Che le sostanze sovrasensibili fossero «forme» (ἄλλα εἶδη) era invece già una cosa ovvia per Alessandro di Afrodisia: cfr. p. es. *de anima* 87,24-88,8 Bruns.

risposta è «sì, la condizione è soddisfatta perché non esiste un principio comune», né che è «no, la condizione non è soddisfatta».

Ma bisogna ora aggiungere un'altra complicazione. Nel corso della discussione delle sostanze sensibili (precisamente in L 4, 1070b 23), infatti, viene fuori l'idea che i loro principi in realtà potrebbero essere portati al numero di quattro, perché per spiegare compiutamente il mutamento di queste sostanze (l'essere suscettibili di *kinesis*, o *metabole*, è infatti il loro carattere fondamentale: L 2, 1069b 1) è necessario postulare, oltre ai tre principi loro intrinseci (e perciò anche definibili come *stoicheia*, elementi: questi sono sempre materia, forma e privazione), anche un principio esterno, *to kinoun* – la causa motrice.

Noi dobbiamo allora riformulare la questione conclusiva di L 1 alla luce di questa acquisizione di L 4. C'è, voglio dire, un principio comune a tutte le sostanze nel senso della causa motrice? Chiunque abbia una qualche nozione della filosofia di Aristotele ricorda certamente la proposizione celeberrima di L 7, 1072b 13-14 relativa al primo motore immobile: da un siffatto principio dipendono il cielo e la natura. Certo, ma guardiamoci bene dal dare allora per risolta la questione di fondo nel senso dell'esistenza di un principio *motore* comune a tutte le sostanze: perché quel che dice L 7 può valere per il cielo e la natura soltanto, cioè per le sostanze *sensibili* sia eterne (cielo), sia corruttibili (natura). Ma si sa bene che ci sono, secondo L 8, anche le sostanze che sono i motori *immobili*¹⁹ e non sensibili delle 47 (o 55) sfere celesti, rispetto ai quali sicuramente il primo motore non può funzionare da causa motrice e da principio motore.

Dunque non potrà certamente esistere un principio comune a tutte le sostanze sensibili e sovrasensibili nel senso della causa motrice; dunque – almeno in questo senso del «principio» – una risposta alla questione di L 1 sembra di poterla ottenere e (non essendoci il principio comune a tutte le sostanze come causa motrice) non ci sarebbe nemmeno la possibilità di negare la pertinenza delle sostanze sovrasensibili a una scienza diversa dalla fisica; dunque – se proprio in questo senso Aristotele pensava il principio quando scriveva L 1 – doveva anche pensare che lo studio delle sostanze sovrasensibili fosse di pertinenza di una scienza diversa dalla fisica, quella che noi chiamiamo «metafisica» e che egli avrebbe poi in altri suoi scritti denominato «filosofia prima» e una sola volta, probabilmente alla fine della vita, in E 1, anche «teologia». Che il nome di questa scienza in *Metafisica* L non ci sia sarebbe alla fine dei conti cosa molto meno importante del fatto che l'esistenza di una tal scienza (comunque denominata) potrebbe finalmente essere stabilita. E, se Aristotele non si cura di dare una risposta esplicita alla questione posta al termine di L 1, ciò potrebbe ormai forse attribuirsi al fatto che la risposta gli sembrava del tutto ovvia: poiché non esiste un principio comune a tutte le sostanze come causa motrice universale, e poiché un principio comune nel senso della forma po-

19. Che Aristotele denomina appunto *ousiai* nel corso del cap. 8, 1073a 14. 37. b 1. 1074a 15 (ma cfr. anche 6, 1071b 21).

trebbe tutt'al più esistere solo in un senso indebolito come quello dell'analogia, non ci sarà nemmeno la possibilità di attribuire lo studio di tutte quante le sostanze a una sola e medesima disciplina, la fisica appunto. Dunque esisterà accanto e sopra la fisica un'altra disciplina, comunque denominata: la metafisica, o diciamo meglio la «filosofia prima» per mantenerci fedeli alla terminologia di Aristotele stesso, celebrerebbe così il suo atto di nascita.

Purtroppo anche in questo caso, invece, ci sono delle difficoltà che ci allontanano dalla certezza che Aristotele avesse chiara in mente proprio una simile risposta. Il fatto è che abbiamo qualche ragione per sospettare che Aristotele ritenesse che il primo motore è in qualche modo (anche se non come causa motrice) una causa e un principio anche delle altre sostanze sovrasensibili, cioè dei motori dei cieli interni alla sfera delle stelle fisse.

Un modo – al quale io non credo affatto, per altro – è quello ipotizzato da molti interpreti e accettato ultimamente anche da Frede²⁰: secondo il quale le sostanze sovrasensibili che sono i motori delle sfere dipendono dal primo, che ne sarebbe il principio nel senso che una parte almeno della loro attività intellettuale è costituita dal pensare il primo intelletto motore. In certo modo, si potrebbe allora dire, il primo motore diventa così la causa finale degli altri. Non ci posso credere, però, perché Aristotele non dice assolutamente mai niente di simile e anzi, se io capisco bene il capitolo 9 di Lambda, dice addirittura qualcosa che lo escluderebbe (mi pare che Frede non approfondisca abbastanza la questione, anche se, a mio avviso molto correttamente, ritiene²¹ che quel che

20. Si vedano le pp. 74-75 del volume citato nella nota 2.

21. Cfr. specialmente le pp. 37 e 42 della sua introduzione al volume già più volte citato. È singolare, però, che l'introduzione del curatore (M. Frede stesso) smentisca su questo punto entrambi i contributi dedicati nel volume al cap. 10 (rispettivamente da J. Brunschwig, pp. 275-306 e A. Kosman pp. 307-26), nessuno dei quali prende seriamente in considerazione il fatto che, così come leggiamo oggi il testo noi, il cap. 9 segue immediatamente quello in cui Aristotele ha stabilito che esiste davvero una pluralità di *ousiai* «dello stesso tipo» (τοιούτων, 1073a 14) di quella descritta nel cap. 7: dunque una serie di intelletti che hanno ciascuno come oggetto di pensiero se stesso. Di conseguenza è inevitabile riferire ciò che è detto nel cap. 9 a ciascun membro della popolazione delle *ousiai* riconosciuto come «dello stesso tipo» del primo motore immobile, il «dio» del cap. 7. Brunschwig è invece esplicito nell'identificare il nous di cui si discute nel cap. 9 con il solo primo motore (cfr. p. 277); mentre Kosman, pur impostando in modo a mio avviso più promettente la discussione sul significato del cap. 9 quando (p. 307) suggerisce di interpretare le parole di 1074b 15-16 non come un riferimento all'intelligenza (Kosman: «thought») del dio, ma piuttosto all'intelligenza come cosa divina, non fa poi alcun cenno alla conseguenza che necessariamente sembra discenderne, che cioè l'intelligenza divina che è in questione nel cap. 9 deve essere il carattere comune che sostanzia in modo identico ciascuno dei motori celesti, dal primo fino all'ultimo di quelli delle sfere più interne. Su questo punto capitale mi pare dunque che la posizione di Frede sia l'unica accettabile. Quanto al problema dell'oggetto che secondo L 9 spetterebbe all'intelletto divino (a ogni intelletto che è tale) dividendo invece in sostanza l'analisi e i risultati di Brunschwig («the Narcissus-like view of noesis noeseos», p. 306), anche se non sono convinto dall'ipotesi genetica di questo autore, secondo cui si tratterebbe di un transitorio passaggio, o di un momento provvisorio, della riflessione di Aristotele destinato a essere superato dalla tesi esposta nel cap. 7. Ma non è

Aristotele dice in L 9 a proposito dell'intelletto che pensa eternamente se stesso non debba essere riferito al solo primo motore, ma valere per *ogni* intelletto motore. Tanto più in tal caso, sembrerebbe allora ovvio che per ogni motore altro dal primo ne risulta l'impossibilità assoluta di pensare qualcosa di differente da se medesimo. Mi sembra infatti perfettamente contraddittorio sostenere insieme le due tesi che i motori successivi al primo pensano anche questo primo e che quel che è detto in L 9 a proposito della νόησις νοήσεως si riferisce a tutti gli intelletti motori. Una sola di queste due tesi può essere accettata e giusta: e mi sembra evidente che solo la seconda ha un fondamento testuale).

Respinta questa proposta, resta tuttavia pur sempre il fatto certissimo che Aristotele stabilisce chiaramente una gerarchia dei motori in L 8 e che a capo della gerarchia si trova indubbiamente il primo motore: ciò risulta da 8, 1073b 1-3. Non importa poi che sia difficile stabilire il senso della subordinazione degli altri motori al primo (l'unica ragione che ne darebbe Aristotele in L 8 mi sembra infatti inadeguata; le parole che dicono a 1073b 2-3 che la gerarchia si stabilisce «secondo lo stesso ordine delle rivoluzioni dei corpi celesti» implicherebbero di far dipendere l'ordine delle sostanze sovrasensibili e immateriali dalla collocazione nello spazio dei corpi materiali – le sfere – che esse muovono: che è quanto di meno «metafisico» si possa immaginare e qualcosa di assolutamente esteriore e estraneo a un rapporto tra le stesse sostanze intelligibili²² in sé e per sé): si può pensare invece che la dipendenza ci deve essere

possibile approfondire qui anche questo problema. – Un'altra incongruenza piuttosto evidente nelle interpretazioni moderne del cap. 9 è quella esibita p. es. dal commento di G. Reale, che da una parte esclude (come si è detto, senza argomenti) l'esistenza del principio comune di tutte le sostanze a proposito del cap. 1, ma poi ritiene ovvio (si veda la sua nota 22 a p. 602 del vol. III dell'opera citata sopra, in n. 8) che ciascuno dei motori interni pensi anche «Dio» (cioè il primo motore immobile). Ma – come mostra bene il ragionamento di Frede, su questo punto lucido e coerente – una simile tesi non farebbe in qualche modo del primo motore un principio di tutti gli altri?

22. A meno che (si veda anche il saggio di G. Lloyd, p. 254 nel volume curato da Frede e Charles e già più volte citato) si volesse dire che Aristotele ha inteso proprio escludere, esprimendosi in quel modo, la dipendenza degli altri motori dal primo e limitare la questione dell'ordine gerarchico alla sola collocazione spaziale dei motori. Ma, aristotelicamente parlando, possono delle sostanze immateriali avere una collocazione nello spazio? La gerarchia sembra avere un senso solo se riguarda il rapporto delle altre sostanze immateriali con la prima della serie. Meno problematico mi pare invece il fatto che a 1073a 23 il primo motore sia definito ἀρχὴ καὶ πρῶτον τῶν ὄντων: questa formulazione non implica necessariamente anche la dipendenza degli altri motori dal primo perché in realtà l'esistenza di una pluralità di siffatte sostanze non è, a quel punto, ancora stata stabilita, sebbene Aristotele vi abbia già fatto qualche allusione. – Il testo immediatamente seguente a 1073b 1-2 implica (alla linea 5) anche un altro problema: lo studio delle sostanze sensibili eterne sembra infatti affidato all'astronomia in quanto «la più appropriata tra le scienze matematiche»: ma, come abbiamo visto, nel cap. 1 esso spettava alla «fisica». Non ho soluzioni sicure per questa incongruenza (inosservata, direi, nei commenti moderni), ma mi importa notare che in ogni caso forse non servirebbe a spiegarla far rivivere l'ipotesi jaegeriana della posteriore aggiunta del cap.8 sicché la stesura originaria presunta per L non avrebbe contemplato la pluralità dei motori. In realtà (senza dire degli altri testi che nel corso dei capitoli

perché c'è la gerarchia, perché c'è una *taxis*, un ordine, e perché la dipendenza di tutto l'ordine dell'universo dal primo motore sembra ribadita altrove²³ da Aristotele e, del resto, anche in L 10 (ma sul cap. 10 ritorneremo ancora tra poco). Sicché arriveremmo così alla conclusione che un principio comune di tutte le sostanze c'è ed è il primo motore: che sarebbe principio comune a tutte perché lo è delle sostanze sensibili come loro causa motrice-finale, e lo è delle altre sostanze sovransensibili in un qualche altro modo che Aristotele non è stato capace (o non si è curato) di specificare bene.

E l'ulteriore conseguenza sarebbe allora che disporremmo infine di un altro argomento (anche se in parte claudicante, è vero) per negare l'attribuzione dello studio delle sostanze sovransensibili a una scienza diversa dalla «fisica»: lo studio di tutte le sostanze di qualsiasi tipo rifluirebbe di nuovo, insomma, entro la «fisica» e l'unico modo per evitare questa conclusione sarebbe quello che appunto tenta Frede, una volta che ha ammesso che il principio comune è il primo motore: torturare il testo della proposizione di L 1 in modo da farle dire una cosa assolutamente diversa da quella che in realtà dice, farle dire cioè che la scienza delle sostanze sovransensibili c'è, ma è una scienza che si occuperà *anche* di quelle sensibili.

Alla conclusione ora disastrosamente prospettata (disastrosa appunto perché porterebbe all'ulteriore conclusione che anche lo studio delle sostanze sovransensibili appartiene alla «fisica», negando la possibilità stessa dell'esistenza di una metafisica) mi sembra difficile non aggiungere un argomento a conferma ricavabile da un'osservazione che mi sembra ovvio trarre dall'intero libro L. Chi mai, infatti, può sostenere seriamente che passando dal cap. 5 al 6, cioè dalla trattazione delle sostanze sensibili a quelle sovransensibili, Aristotele dica apertamente o almeno dia l'impressione di passare da una disciplina a un'altra, dalla fisica alla «metafisica»? Nel cap. 6, come nel 7 e nell'8, la sostanza sovransensibile è certamente introdotta e trattata in relazione alla necessità di

precedenti l'8 già alludono alla pluralità dei motori e che sono stati messi in luce dagli avversari di Jaeger) lo stesso cap. 1 secondo ogni verisimiglianza presuppone la pluralità degli intelletti motori quando pone il problema dell'esistenza di un principio comune a tutti i tre tipi di sostanza: se la sostanza sovransensibile fosse stata rappresentata, nella mente di Aristotele quando scriveva il cap. 1, dal solo motore del primo cielo difficilmente la domanda avrebbe assunto quella forma. Chiedersi se esiste un principio comune a «tutte queste sostanze» ha forse senso soprattutto se anche la sostanza sovransensibile è rappresentata da una pluralità di *ousiai*: se ve ne fosse una sola, il problema potrebbe essere invece quello di capire se è essa il principio comune delle altre due. Quanto all'incongruenza notata sopra, una soluzione possibile forse sarebbe questa, di intendere che Aristotele domandi all'astronomia matematica la sola determinazione del numero delle sfere e, quindi, anche delle sostanze motrici; mentre lo studio della natura di queste sostanze (non sensibili, si intende) apparterrebbe o alla fisica, o a una scienza da questa differente secondo l'esistenza o meno della condizione enunciata alla fine di L 1.

23. D. Sedley (nel saggio su L 10 compreso nella raccolta curata da Frede e Charles, p. 333, n. 11) ricorda in proposito *De gen. et corr.* 337a 21-22. Ma nemmeno questo passo può essere veramente decisivo: non si può non notare che Aristotele parla della dipendenza dei *movimenti* da un solo principio – non dei *motori*.

spiegare il movimento delle sostanze sensibili (un punto di cui mi sembra ben consapevole anche Frede²⁴): l'esame delle sostanze sovransensibili è così la conclusione necessaria a completare la teoria del movimento del mondo sensibile e nulla fa pensare che Aristotele ne parli come dall'interno di una disciplina diversa da quella che si occupa delle sostanze in movimento, cioè (secondo L 1) della fisica. Pertanto, o si riesce a mostrare che anche L 2-5 già non è più fisica (ma il tentativo troverebbe a mio avviso sempre un formidabile contraddittore nel testo di L 1), o si deve ammettere che i capitoli di L 6-8 (quanto meno) sono pur sempre e soltanto uno sviluppo ulteriore della fisica di L 2-5. (Dico quanto meno i capitoli 6-8; 9-10 sarebbero allora semplici appendici su problemi particolari e non costituirebbero certo da sé una sezione per così dire «metafisica» di L).

Ma la menzione ora fatta del cap. 10 può portare con sé un'ulteriore e sciagurata complicazione del problema. Come si sa, il capitolo si conclude (1075b 37 – 1076a 4) con la famosa dichiarazione da parte di Aristotele dell'inopportunità di seguire Speusippo postulando principi distinti per ogni livello che si ammetta delle *ousiai* e della preferibilità di ammettere l'esistenza di «un solo sovrano» – cioè, dato il tenore del contesto, di un solo principio per tutte le sostanze. Il libro si chiuderebbe così addirittura con l'implicita confessione dell'impossibilità di assegnare le sostanze sovransensibili a una disciplina differente dalla fisica: se il principio è uno solo e comune a tutte le sostanze, infatti, la condizione posta nel cap. 1 non si realizza affatto e la fisica continuerebbe a riassumere sotto di sé tutte le sostanze di qualsiasi tipo. Si può indebolire questa conclusione suggerendo che la discussione del cap. 10 si riferisca soltanto al rapporto del mondo *fisico* con il principio unico (il primo motore immobile): così effettivamente farebbero pensare alcuni particolari del testo: il fatto che a 1075a 16-17 «tutte le cose» che sono ordinate a un fine solo siano spiegate ed esemplificate come in generale gli esseri viventi del mondo sublunare; poi il paragone con l'ordinamento della casa a 1075a 19-24 (dove i liberi sarebbero i corpi celesti, gli schiavi i viventi del mondo sublunare); infine tutta la discussione che si sviluppa da 1075a 25 alla fine del capitolo, dove Aristotele riesamina le difficoltà in cui cadevano i filosofi precedenti quando indicavano i principi delle cose e queste sembrano essere sempre le cose del mondo fisico, del mondo del movimento, della generazione e della corruzione. In tale prospettiva esegetica le sostanze sovransensibili differenti dal primo motore non verrebbero affatto prese in considerazione e nemmeno qui Aristotele direbbe alcunché che possa stabilire una dipendenza di quelle *ousiai* dal primo motore. Il rapporto tra esse e il primo motore rimarrebbe ancora una volta del tutto indeterminato (posto che il cap. 10 implichi o presupponga davvero l'esistenza di una pluralità di motori!).

Senza affatto negare che il cap. 10 sia più facilmente spiegabile limitandolo al rapporto tra primo motore e sostanze fisiche, mi pare tuttavia inevitabile sottolineare l'estrema singolarità di una discussione che concluderebbe il libro

24. Si veda soprattutto quel che scrive a p. 27 della sua introduzione.

accentuando molto fortemente l'unicità del principio, ma ignorando il fatto che l'acquisizione dell'esistenza di una pluralità di sostanze immobili e sovrasensibili è ormai compiuta e che qualcosa sarebbe da dire a proposito dei rapporti di dipendenza che (se davvero esistono) governano questo mondo di sostanze intelligibili: tanto più in vista del problema posto nel capitolo iniziale.

Ora però io non voglio affatto, in realtà, trovare argomenti a favore della paradossale conclusione che Aristotele in Lambda intendesse mostrare o implicare che esiste una sola scienza generale di tutte le sostanze (anche di quelle sovrasensibili) e che questa sarebbe la fisica, che si costituirebbe così (per usare la terminologia di Gamma ed E) come scienza suprema e generale dell'essere. Ma se non è questo che in realtà L e io vogliamo dire, perché ha allora interesse insistere sulla difficoltà di spiegare il collegamento tra le due parti di L e di trovare un argomento che permetta di risolvere nettamente la questione di L 1 nel senso della necessaria distinzione della fisica da una scienza differente che si occuperebbe delle sostanze sovrasensibili? Semplicemente perché noi oggi dovremmo dare per acquisito il fatto che la nozione di una filosofia distinta e ulteriore rispetto alla «fisica» non fu in Aristotele onnipresente fin dal principio delle sue riflessioni; dovremmo dare per acquisito il fatto che ci fu un tempo (l'età dell'Academia e – forse – anche qualche anno dopo l'abbandono di questa) in cui Aristotele pensava alla partizione della filosofia secondo gli schemi accademici, secondo i quali (per quanto strano oggi ci sembri) la «fisica» era comprensiva anche (anzi, addirittura soprattutto) dello studio della realtà sovrasensibile.

Io accetto cioè ancora la spiegazione che nel 1983 diede Enrico Berti²⁵ a proposito di *Metafisica α* e del *Protreptico*, testi che rivelano appunto in Aristotele, ancora membro dell'Academia (o appena uscito, se α è di più di 4-5 anni posteriore al *Protreptico*), la persistenza della concezione accademica di una «fisica» che includeva sotto di sé gli oggetti sensibili così come quelli sovrasensibili. È in questa situazione, in cui per anni certamente Aristotele si trovò – i primi venti anni della sua vita di pensatore – che ha allora senso collocare la problematica di *Metafisica L*, il tentativo di stabilire partizioni e pertinenze disciplinari che mettono in discussione quelle usuali nell'Academia platonica. Del resto, questo si sarebbe potuto pensarlo anche a priori, prescindendo da un'analisi delle difficoltà in cui incorre L: in quale altro ambiente di cultura filosofica avrebbe avuto un senso la formulazione stessa del problema? E in quale età di Aristotele? Forse quando per lui la distinzione di una filosofia prima dalla fisica era ormai una cosa pacifica? Non è evidente che una simile

25. Nel saggio *La fonction de Métaph. Alpha elatton dans la philosophie d'Aristote*, nel volume *Zweifelhaftes im Corpus aristotelicum. Studien zu einigen Dubia*, herausgegeben von P. Moraux, J. Wiesner, De Gruyter, Berlin – New York (Akten des 9. Symposium aristotelicum), pp. 260-94. Berti argomentava questa tesi, ovviamente, anche adducendo il noto testo dei *Topici*, opera oggi universalmente riconosciuta come pertinente al periodo accademico, in cui Aristotele mostra, a 105b 20-21, di presupporre una partizione della filosofia in fisica, logica ed etica. Ma i testi fondamentali nella sua argomentazione erano *Metaph. α*, 995a 16-19 e i frammenti B 32-35 Düring del *Protreptico*.

problematica aveva senso e attualità soltanto in una situazione come quella dell'Accademia, in cui (quanto meno secondo il giudizio di Aristotele) Platone vecchio e alcuni suoi discepoli (certamente Senocrate) sostenevano l'esistenza di due soli principi supremi da cui poteva essere dedotta l'intera realtà, sensibile e intelligibile? quali tracce esistono – nella nostra documentazione – di una distinzione tra la fisica e una disciplina superiore, comunque denominata, prima di Aristotele, una distinzione tale che Aristotele avrebbe potuto fin da principio accettarla considerandola come ovvia? e perché Aristotele non darebbe in L nemmeno un nome qualsiasi all'eventuale disciplina che si occuperebbe della sostanza sovrasensibile, ove questa fosse già per lui chiaramente costituita? Per noi è sì diventato ovvio che accanto e sopra la fisica stia, aristotelicamente parlando, la «metafisica»: ma quale diritto abbiamo di pensare che così sia sempre stato per Aristotele? Non solo non ne abbiamo alcuno, ma avremmo ormai al contrario il dovere di prendere atto (perché *Metafisica* α , i *Topici* e il *Protreptico* sono davanti a noi a insegnarcelo) che Aristotele avviò la sua riflessione in una situazione, quella accademica, che non conosceva affatto la distinzione in questione e pretendeva di assegnare principi comuni a tutte le cose sensibili e intelligibili. È pertanto comprensibile che Aristotele abbia avuto qualche difficoltà a stabilire la propria ben diversa posizione: Lambda è appunto il documento di queste difficoltà.

La mia proposta è dunque di ammettere che *Metafisica* L mostri gli ostacoli che Aristotele doveva superare per arrivare a stabilire la distinzione delle due discipline che sarebbero poi per lui state costitutive (insieme con la matematica) della filosofia teoretica; per arrivare cioè alla partizione che è per noi diventata classica e che consideriamo tipica di lui (secondo *Metafisica* E 1). Come esattamente Aristotele risolvesse le difficoltà L purtroppo non lo dice; come ne impostasse la discussione e in quali problemi andasse a invischiarsi, tuttavia, almeno questo sì che lo dice: andando cioè a finire in una situazione in cui non c'era alcun argomento definitivo per negare l'esistenza di un qualche principio comune a tutte le sostanze. Dobbiamo dunque pensare che solo posteriormente a L Aristotele si sia convinto che c'erano ragioni sufficienti e definitive per scindere l'unità della «fisica» accademica in due discipline ben distinte, la fisica (intesa nel senso aristotelico maturo che è divenuto per noi tipico) come scienza delle sostanze in movimento e la filosofia prima, come scienza delle sostanze immobili e sovrasensibili. Non sappiamo e non sapremo probabilmente mai come Aristotele finalmente giustificasse queste convinzioni. L appartiene invece a un momento di indecisione e di tentativi da parte di Aristotele, incerto sul modo più logico per far uscire dall'indistinzione della «fisica» degli accademici una nuova disciplina, quella che si limiterebbe allo studio del sovrasensibile, quella che sarà la «filosofia prima» dei testi che dicono o implicano che questo studio sia tipicamente dedicato alla sola sostanza sovrasensibile, testi come *Fisica* I 191a 36, II 194b 14, *De part. anim.* I 641a 36 e II 653a 9, *De caelo* I 277b 10, considerando cioè ancora a parte *Metafisica* Gamma ed E, nonché Z, dove notoriamente la filosofia prima riassume in sé, per un particolare aspetto, anche lo studio delle sostanze sensibili diventando scienza universale dell'essere.

Di conseguenza, dovremmo collocare L in un'età ancora relativamente antica della produzione di Aristotele, intorno agli anni del *Protreptico* e di *Metafisica α*, insomma gli ultimi anni dell'Accademia o i primissimi anni di viaggio²⁶. E potremmo infine immaginare un percorso intellettuale e filosofico di questo tipo per la riflessione aristotelica intorno alla «filosofia prima»:

1. l'età accademica e forse gli immediati dintorni. La distinzione tra fisica e filosofia prima non esiste ancora, ma è palpabile l'insoddisfazione di Aristotele per un simile stato di cose. Testimoni: *Protreptico*, *Topici*, *Metafisica α* e L.
2. dopo l'abbandono dell'Accademia (ma senza nessuna pretesa di precisare date!): la filosofia prima è distinta dalla fisica e costituita come scienza delle (sole) sostanze sovrasensibili. Testimoni: *Fisica I-II*, *De caelo*, *De part. anim.* I – II, altri testi aristotelici ancora, almeno implicitamente.
3. presumibilmente in anni tardi: la filosofia prima diviene anche «universale» e, come scienza dell'essere in quanto essere o della sostanza in generale, riassume in sé (per un aspetto speciale) anche lo studio delle sostanze sensibili, altrimenti di specifica pertinenza della fisica. Testimoni: i libri della *Metafisica* Gamma, E, Z.

Lambda rimane dunque particolarmente prezioso come un documento dei tentativi compiuti da Aristotele per liberarsi dalle eredità accademiche e dei problemi che egli incontrò e risolse, o non risolse, cercando di far nascere la scienza filosofica che noi ci siamo ormai abituati a chiamare la «metafisica». Il silenzio che egli mantiene sulla forma a proposito delle sostanze sovrasensibili e sul tipo di dipendenza dei motori delle sfere celesti dal primo potrebbe allora essere (s'intende: del tutto congetturalmente) anche interpretato come il prezzo (altissimo, indubbiamente!) che sapeva di dover pagare per non dover ammettere che ci fosse qualche principio comune alle sostanze sensibili e sovrasensibili, per far nascere, insomma, la metafisica accanto e sopra la fisica, per rompere polemicamente l'unità del sapere prospettata dalla teoria platonica e accademica dei principi. In definitiva, vorrei dunque concludere con l'invito a leggere L come un momento acutissimo dello scontro tra Aristotele e il suo maestro: il che renderebbe il libro, credo, ancora più interessante.

Ma, una volta imboccata questa strada, mi sembra difficile non notare anche che la tendenza a polemizzare con Platone e con l'Accademia rischia di portare Aristotele in un vicolo cieco. Mi limiterei a esemplificare con un solo caso, che mi sembra tanto paradossale, quanto evidente.

Secondo l'impostazione data al problema in L I – e, questo, tanto più se è corretta l'ipotesi ora formulata che farebbe nascere tutta la discussione perseguita in L dall'esigenza di arrivare a distinguere una «filosofia prima» dalla «fisica» definitivamente circoscritta allo studio delle sostanze sensibili – Ari-

26. Noto come una curiosità che anche Frede sembra alla fine propendere per una datazione relativamente antica di L: cfr. specialmente la p. 50 della sua introduzione (che mi sembra peraltro alquanto incongrua rispetto allo scetticismo della p. 3).

stotele aveva bisogno di concludere il libro *senza* aver trovato alcun principio comune a tutti i tre tipi di sostanza. Si è già visto come questa conclusione gli risulti difficile da sostenere con nettezza e come, di fatto, egli non la enunci mai. Ma si consideri ora il finale stesso del libro L con la sua celebre allusione polemica a Speusippo (1075b 37 sgg.) e con l'ancor più celebre citazione del verso omerico: «non è buono il governo di molti: uno solo sia il sovrano». Se il passo è inteso (come, credo, universalmente si intende) nel senso che Aristotele rinfaccia a Speusippo di non aver postulato un solo principio per tutti i piani o livelli della realtà, un principio quale appunto potrebbe essere il primo motore immobile di L 7-9, Aristotele ha qualche ragione per rimproverare il collega academico. Ma può farlo a buon diritto, allora, soltanto se a sua volta veramente implica la dipendenza di ogni piano o livello delle sostanze da un solo principio supremo; dunque deve implicare che anche le sostanze sovrasensibili che sono gli intelletti motori delle sfere interne a quella delle stelle fisse dipendono dal primo motore in qualche modo. Se è così, tuttavia, dovrebbe anche, riconoscendo l'esistenza di un principio comune a tutte le sostanze di ogni tipo, a un tempo riconoscere di aver perduto il diritto di distinguere la fisica (come scienza delle sole sostanze sensibili) da una scienza differente e superiore, destinata a occuparsi delle sole sostanze sovrasensibili. Per far nascere questa scienza in modo coerente con la formulazione del problema in L 1 avrebbe dovuto, al contrario, dar ragione a Speusippo e ammettere esplicitamente che anche nel suo personale modello dell'universo fisico-metafisico poteva realizzarsi una situazione simile a quella disegnata dal suo collega academico, dato che il primo motore poteva essere considerato in qualche modo (direttamente o mediatamente) principio comune di tutte le sostanze sensibili, mentre ognuna delle altre sostanze sovrasensibili (ognuno degli altri motori: con qualche eccezione facilmente giustificabile per i motori delle sfere del sole) sarebbe stata da una parte non dipendente da alcunché, dall'altra principio esclusivamente proprio di una sola sostanza sensibile, vale a dire la sfera (o il pianeta) di sua competenza. Per uscire dall'indistinzione della fisica academica avrebbe dunque dovuto concedere esplicitamente all'academico Speusippo il punto essenziale, l'inesistenza di un unico principio per tutti i livelli della sostanza. Non volle fare questo secondo passo ed è pertanto, alla fin dei conti, coerente (e onesto) che non si sia sentito in L nemmeno di fare chiaramente il primo²⁷.

27. Aggiungo a conclusione del discorso un'osservazione sul linguaggio di L che mi sembra un ulteriore argomento a favore della tesi da me sostenuta. *Physis* in L può certamente indicare la natura sensibile del mondo sublunare (cfr. p. es. 1070a 5 e 17) e la «fisica» può perciò essere senz'altro *anche* studio delle sostanze soggette a movimento (come risulta da 1069a 37); ma *physis* può designare anche la «natura» delle idee e degli enti matematici (1069a 35) e addirittura essere usata semplicemente nel senso di *eidōs* (1070a 11): quindi, a indicare anche oggetti non sensibili e non materiali. Ne risulta chiara la possibilità che la «fisica» sia una scienza che si occuperebbe tanto della natura sensibile che di quella non sensibile: proprio come era la fisica degli academici.